

Le idee

03374

03374

## La realtà e la commedia del Mes

di **Ezio Mauro**

**L'**ultima commedia italiana è la disfida sul Mes, metafora internazionale e anticipazione pedagogica di ogni conflitto prossimo venturo tra la nuova Italia sovranista e l'Europa di Bruxelles. È un caso di scuola, dove la realtà e la sua rappresentazione sono completamente divaricate e lo spazio vuoto è colmato dall'ideologia della destra nazionalista che guida

il governo italiano. Stiamo cioè giocando una partita puramente simbolica, esasperata ad arte e drammatizzata a piacere, mentre dovremmo concentrarci sulle condizioni reali di vita dei cittadini, sull'aumento delle diseguaglianze, sulla competitività della nostra economia e sulla qualità della crescita, nel rapporto con l'America, la Russia e la Cina: cioè sul futuro del nostro Paese.

L'editoriale

# Mes, la realtà e la commedia

**I**l nodo irrisolto è naturalmente l'idea di Europa. Paese fondatore, l'Italia ha sempre avuto un ruolo nel gruppo di testa della Ue non per il suo peso ma per la chiara scelta europeista e occidentale, figlia di una cultura condivisa che si è costantemente tradotta in scelte politiche favorevoli all'integrazione tra i Paesi membri e a uno sviluppo istituzionale capace di far pesare nel mondo il deposito di storia e di valori dell'Ovest continentale. Oggi una destra estrema portata al governo dal voto popolare si trova a gestire quell'eredità politica e quel lascito culturale, vestendo in Europa abiti non suoi. O meglio, è costretta ogni volta a cambiarsi d'abito, passando dal nazionalismo populista apertamente dispiegato (con successo) in patria, a un europeismo critico e dubbioso a Bruxelles, spostando la geografia politica di Roma fino a farne una capitale spuria del gruppo di Visegrad nell'Europa di mezzo.

Il Mes arriva in mezzo a questo sdoppiamento-snatramento come una prova del nove anticipata. Sono ancora troppo fresche le denunce di Giorgia Meloni e le accuse di Matteo Salvini contro il Meccanismo Europeo di Stabilità per poterle dimenticare. Acronimo di tutti i mali e di ogni sventura, il Mes è stato ripudiato dalla destra non solo come strumento iugulatorio di aiuto ai Paesi in crisi in cambio di misure estreme di risanamento, ma come il mezzo vessatorio per bypassare la sovranità nazionale e l'autonomia politica dei singoli Stati, insediando la Trojka plenipotenziaria della Commissione, della Banca Centrale Europea e del Fondo Monetario Internazionale. Tre fantasmi fissi del populismo di destra e di sinistra, uniti a congiurare contro la libera potestà delle nazioni, secondo la predicazione sovranista che portò Meloni a definire il Mes «un atto di alto tradimento verso il popolo italiano» e ad annunciare una battaglia campale, perché «nessuno può banchettare sulla nostra nazione». Dopo che il Mes è stato attivato da Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Cipro, per un importo totale di 254 miliardi di prestito, con l'obbligo di interventi di riforma molto pesanti socialmente ad Atene, oggi non c'è nessun

banchetto alle porte, nessuna congiura delle élite e nessuna manovra subdola dei poteri forti, perché in questo momento nessun soggetto chiede o impone il ricorso al Mes dell'Italia: stiamo parlando di niente. Semplicemente si tratta di ratificare la riforma del Meccanismo Europeo di Stabilità, discussa dal 2018 per introdurre nel sistema il cosiddetto *backstop*, un freno di emergenza per evitare crisi finanziarie. L'accordo per la revisione dello statuto del Mes è stato sancito all'unanimità tra i 19 Paesi dell'area euro, e questa decisione unanime comprendeva naturalmente l'Italia, allora guidata dal secondo governo Conte. Dovrebbe essere evidente a tutti, e in primo luogo al governo, che l'Italia non può rimangiarsi l'impegno preso e non può tenere in scacco l'intera Europa per i suoi spettri ideologici: anche perché si tratta di ratificare una riforma, non di attivare il Mes. E invece Roma è l'unica capitale che manca nel processo di ratifica. Prima il governo Meloni si è nascosto dietro la Corte Costituzionale tedesca che doveva pronunciarsi su un ricorso contrario al Mes, sperando che fosse la Germania a decidere per noi. Quando la Corte ha respinto il ricorso, il governo ha cercato un secondo riparo nella decisione del Parlamento, pur di non affrontare a viso aperto la sua contraddizione, spiegando al Paese le sue scelte e assumendosene finalmente la responsabilità. Ancora oggi non sappiamo cosa deciderà Palazzo Chigi, come se Meloni non riuscisse a governare i demoni ideologici scatenati contro il Mes negli anni



dell'opposizione, che non accettano di farsi imbrigliare negli anni del governo.

Giorgia Meloni ha provato a neutralizzare la scelta che dovrà fare derubricandola a obbligo tecnico («se rimaniamo gli unici che non approvano la riforma blocchiamo anche gli altri») e ha ripetuto senza impegno che «ne discuterà eventualmente il Parlamento». Ma in realtà la presidente del Consiglio non ha rinunciato all'arma dell'ideologia, cavalcando la confusione tra la riforma del Mes e la sua applicazione concreta. Questo schema le ha consentito di riassumere la postura eroica eccitando la diffidenza popolare contro l'Europa e rinnovando la promessa di combattimento contro Bruxelles dai divani bianchi di *Porta a Porta*, naturalmente nell'interesse di quella nazione che nel suo lessico sta spodestando il Paese e sta sostituendo lo Stato: «Che l'Italia non acceda al Mes, almeno finché io conto qualcosa, lo posso firmare col sangue».

Fortunatamente non ci sarà bisogno di questo sacrificio supremo. L'Italia approverà la riforma statutaria perché non può tradire gli impegni sottoscritti, poi esaurito il tempo di una sceneggiata inutile potrà sedersi con le carte in regola e con qualche buona ragione – accennata dalla premier Meloni – a discutere con i partner sulla missione futura del Mes. Il meccanismo di stabilità, deciso dieci anni fa su pressione della crisi, oggi è infatti una sorta di ombrello in cerca di pioggia. Ma può contare sul lavoro di 200 persone, su un grattacielo a Bruxelles, su risorse rilevanti con la dotazione di 80 miliardi e la possibilità di emettere titoli con la garanzia degli Stati, fino a raggiungere sui mercati centinaia di miliardi di euro. Che farne, dunque? E qui che Meloni può spendere i suoi distinguo e le sue idee, per non tenere – come ha detto – «miliardi di euro bloccati in un fondo al quale oggi non accede nessuno». Ci sono idee ambiziose, anzi visionarie: ad esempio trasformare il Mes in un embrione di Tesoro europeo, visto che la Ue ha una banca centrale, ma non ha una capacità di bilancio centrale. Che cosa pensa l'Italia, che cosa propone? Dietro ogni sua scelta, dietro ogni sua diffidenza, è in gioco l'idea di Europa che mettiamo in campo oggi, ma che diventerà il paesaggio politico e civile dei nostri figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA